

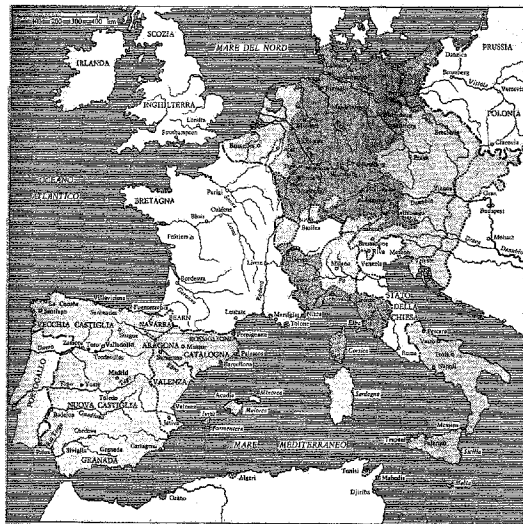
NOBILI E «TOGATI» ALLA RIBALTA

A Napoli della rinuncia dell'Aragona e della nomina dell'Astorga si seppe già in settembre. Ciò valse a sciogliere qualcosa della tensione accumulata nel periodo trascorso dal ritorno di don Pietro da Roma fino ad allora, ma determinarono pure una situazione interlocutoria che finì per deteriorare ulteriormente quella relativa stabilità che solo il timore di una conferma del Viceré uscente e l'abile comportamento di questo erano valsi a mantenere in qualche modo anche nell'ultima e meno felice fase del suo governo. A Napoli, infatti, l'Astorga non giunse che l'11 febbraio 1672. A trattenerlo così a lungo in Roma era stata, in parte, la necessità di continuare a rappresentare Madrid presso la Santa Sede nell'imminenza di nuove nomine cardinalizie; in parte, i pretesti che, prendendo spunto anche da ciò, frappose l'Aragona ad una sua rapida venuta e che, dice l'Isolani, ebbero successo «per l'innata benignità» del Marchese¹.

Il passaggio dei poteri.

L'«innata benignità» dell'Astorga era tutt'altro che una favola polemica. Certo è comunque, che gli ultimi mesi del governo dell'Aragona segnarono un forte aggravamento del problema annonario e videro un'intensa attività del Viceré per collocare o promuovere agli uffici più importanti i suoi favoriti: l'una e l'altra cosa dovute, secondo la voce pubblica, al desiderio di don Pietro Antonio di concludere il suo viceré regno realizzando un «utile di grosse migliaia di ducati per se stesso»². Non tutto andò, però, per la verità, assolutamente senza difficoltà. Alcune nomine e provvedimenti del Viceré suscitarono perplessità e opposizione. Il Capece Galeota, conservatosi fino ad allora in una posizione di frequente e ricorrente ambiguità tra il «partito aragonese» e i pochi oppositori di esso, si schierò ora apertamente con questi ultimi. I giudici della Vicaria criminale, del cui ufficio non era stata osservata la biennialità

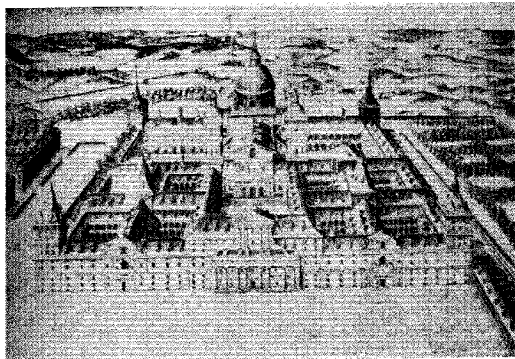
e le cui nomine avevano risentito dei favoritismi consueti nel governo cessante, per il timore di essere revocati dal nuovo Viceré cercarono al più presto nuove sistemazioni. A loro volta, i favoriti del Viceré uscente lasciarono gli incarichi fino ad allora esercitati per sfuggire, così, ad un'immediata censura. Il reggente Carrillo lasciò per tanto, dopo tre anni, la Grassa cittadina e la Sovrintendenza di Campagna. Alla Grassa andò il reggente Ortiz; alla Sovrintendenza il reggente Valero. Quest'ultimo era stato del «partito toledano», ma per gli avvicendamenti in corso non si poteva fare a meno di favorire anche qualche avversario. L'Uditore generale dell'esercito, che era Antonio de Silva, fu promosso consigliere in luogo del defunto Giuseppe de Rosa. La piazza spettava ad un italiano, ma il Viceré giocò sul fatto che il de Silva era nato a Napoli per assegnarla a questo suo favorito spagnolo. Uditore in luogo del de Silva fu nominato Diego Galiano. Francesco Moles fu, invece, nominato Commissario di Campagna. Il Fiorillo, avvocato fiscale della Sommaria, ne fu fatto presidente. Il duca di Castro, Pallavicino, già capitano della Guardia vicereale, si fece nominare preside della provincia di Calabria Ulteriore. Un gentiluomo di Gaeta, Alfonso d'Alvito, fu nominato capitano a guerra e governatore di Reggio. Insomma, una specie di terremoto burocratico, per cui a ragione il Fuidoro³ poteva scrivere che nelle mure della successione vicereale «la giustizia non cammina affatto, se per lo passato era indisposta, stante che si può dire sede vacante». Nell'incertezza più completa si trovava anche l'Eletto popolare, che, reputando evidentemente la propria posizione legata alla situazione che appariva venir meno con la partenza dell'Aragona e ritrovandosi d'altronde, per gli avvenimenti degli ultimi due anni, tutt'insieme «nemico de' nobili, del popolo stesso e poco ben visto dal Viceré»⁴, manifestava il desiderio di essere licenziato per poter ottenere dal Viceré uscente, prima che partisse, la nomina a consigliere o a giudice della Vicaria, secondo la prassi consueta. Si può credere perciò che, anche a prescindere dalle insinuazioni circa le speculazioni dell'Aragona, la confusione amministrativa contribuì per la sua parte largamente ad accrescere le stesse difficoltà annonarie. L'imprevidenza dell'amministrazione cittadina nel periodo precedente era stata notevole. Per favorire i traffici dei quali anche il Pandolfi era stato connivente fin dal momento della sua elezione, il rifornimento granario della Città era stato largamente sacrificato e trascurato. Ora, in un'annata di cattivo raccolto, i depositi erano semivuoti. Il prezzo del grano si triplicò o quadruplicò, e così pure quello del granturco, ragion per cui gli allevatori di polli trovarono più conveniente svendere il loro bestiame che nutrirlo. Solo alla fine dell'anno il Viceré si decise a più energiche e concrete misure. Don Diego de Soria fu inviato in Puglia a far incetta di grani e a cercare, com'era ovvio, di contenere le manovre degli speculatori nella regione che era centro della maggiore produzione e della loro maggiore attività. La missione del Soria non fu priva di successo e, grazie a lui, la tensione annonaria ebbe un qualche alleviamento: ma un successo completo era impedito non solo dalla situazione quale oggettivamente si presentava, bensì anche dalla pressione degli speculatori, che avevano a Napoli appoggi influenti, tra i quali il reggente Carrillo, che nei tre anni precedenti era stato



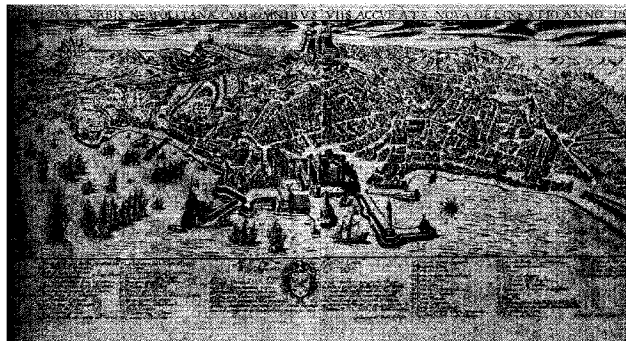
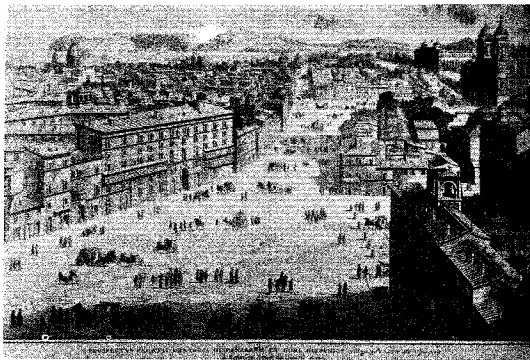
Stati europei crolli sotto lo scettro dei sovrani spagnoli di Casa d'Austria nel XVI e XVII secolo. Al centro di Madrid risiede con l'imperatore la Spagna, la Sardegna, la Sicilia, il Regno di Napoli, la Lombardia, la Francia Contea e i Paesi Bassi, oltre ad innumerevoli possedimenti minori.



Il Regno di Napoli nell'estensione che conservò lungo tutta l'età moderna, secondo la raffigurazione cartografica di Pirro Ligorio.



Alcazar, la residenza sovrana che Filippo II si fece erigere presso Madrid fra il 1563 e il 1584. Sia Filippo che i suoi successori ebbero anche altre residenze; ma con lui Madrid divenne la capitale effettiva e stabile dell'impero mondiale dipendente dalle Corone di Castiglia e di Aragona e sul quale, secondo l'esaltazione dei suoi autori, non tramontava mai il sole.

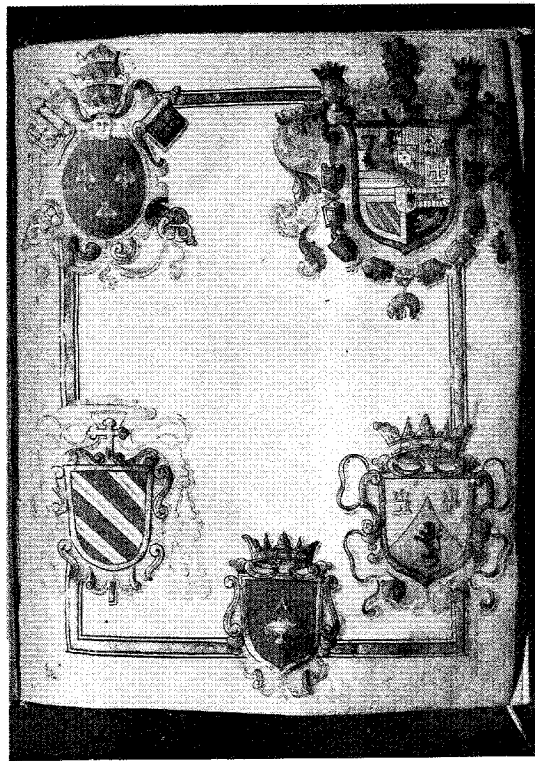


Prospetto dell'Ambasciata di Spagna in Roma secondo una stampa eseguita su disegno di Lieven Cruyl del 1573. L'Ambasciata di Roma era uno dei centri maggiori del controllo spagnolo sull'Italia e dell'azione politica internazionale dei sovrani di Madrid. L'Ambasciata seguiva anche, più in particolare, le consuetudini luterane; e nel secolo XVII divenne frequentissimo il passaggio dalla funzione di ambasciatore a Roma alla carica di vicere di Napoli.

Napoli alla metà del Seicento nella pianta di G. De Rossi.



Una pagina dei «Capitoli degli Orefici». L'Arte degli Orefici venne acquistando grande importanza nella Napoli della seconda metà del Seicento specialmente dopo la peste. - Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.



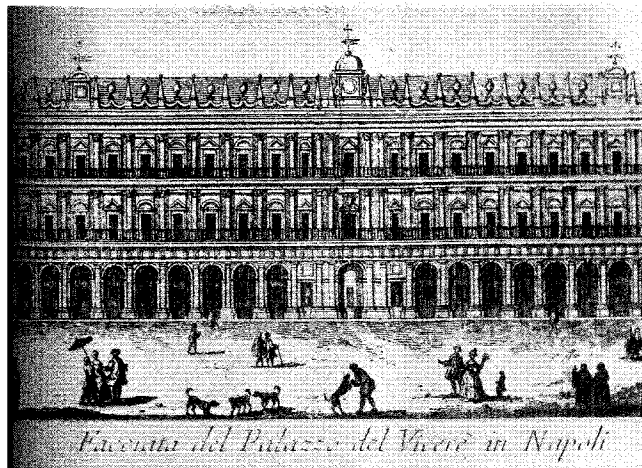
Il frontespizio miniato dei «Capitoli del Conservatorio delle Figliole della Nobil'Arte degli Orefici», fondazione corporativa a carattere assistenziale. Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.

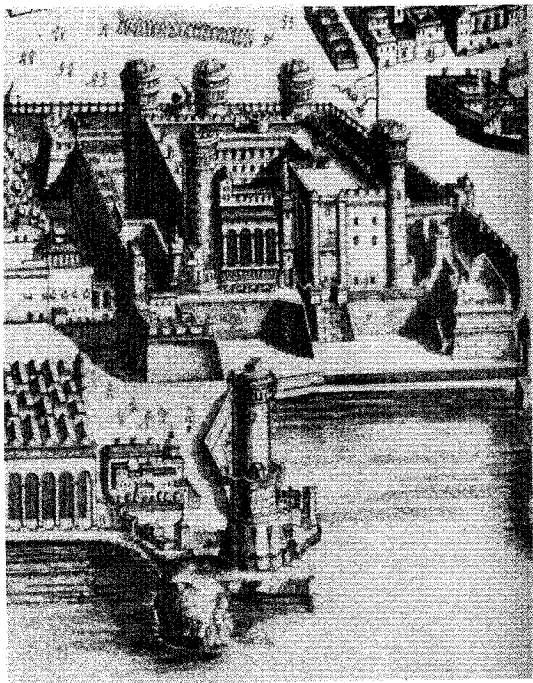


Su una loro meno solida, gli Orfici conosciuti all'Arte della Sera il primario che così tradizionalmente esercitava nella vita sociale e amministrativa della Capitale. - Napoli, Società Napoletana di Scienza e Lettere.

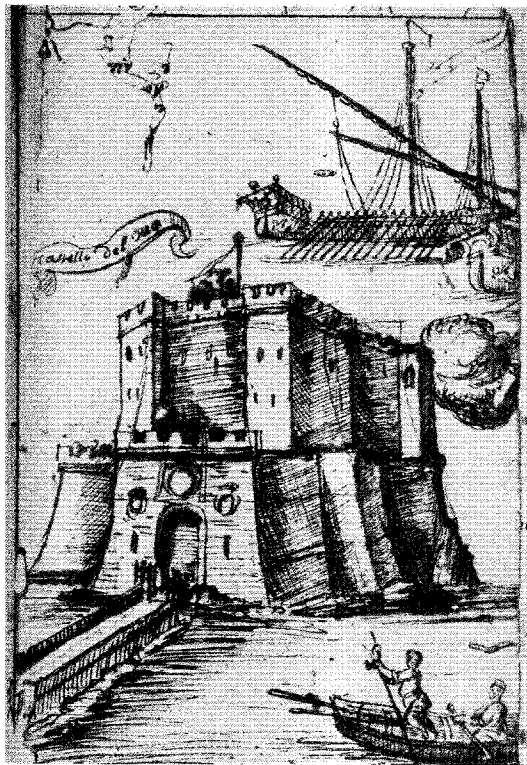


Il conte di Pignoranda fu uno dei più corretti fra i viceré che si succedettero a Napoli nel Seicento. Egli rivelò anche doti di energia e di abilità nelle contese giurisdizionali che dovette affrontare nel suo vicereame. (da D.A. FARRINO, Teatro).





Castel Nuovo in un particolare tratto dalla pianta dello Stupendial. Castel Nuovo, Castel dell'Ovo e Castel Sant'Elmo rimasero nella II metà del secolo XVII — come, del resto, era stato precedentemente e sarebbe stato anche la seguito — i punti forti del controllo militare che il governo esercitava sulla capitale. La rivolta che nasce origine dai moti transsibitici dimostrò ancora una volta che tenere l'ultimo cittadino senza riuscire ad impadronirsi dei forti non valeva ad assicurarsi il possesso della capitale.



Castel dell'Ovo in un disegno del Ms. del Sammarco conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

